Dal Vangelo
secondo Giovanni

- II Domenica del Tempo ordinario – 19 gennaio
- Letture: Isaia 49,3.5-6; Salmo 39; 1Cor 1,1-3; Giovanni 1,29-34

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it

In quel tempo, Giovanni, vedendo Gesù venire verso di lui, disse: «Ecco l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo! Egli è colui del quale ho detto: Dopo di me viene un uomo che è avanti a me, perché era prima di me. Io non lo conoscevo, ma sono venuto a battezzare nell'acqua, perché egli fosse manifestato a Israele». Giovanni testimoniò dicendo: «Ho contemplato lo Spirito discendere come una colomba dal cielo e rimanere su di lui. Io non lo conoscevo, ma proprio colui che mi ha inviato a battezzare nell'acqua mi disse: Colui sul quale vedrai discendere e rimanere lo Spirito, è lui che battezza nello Spirito Santo. E io ho visto e ho testimoniato che questi è il Figlio di Dio».

Francesco: noi discepoli dell'Agnello

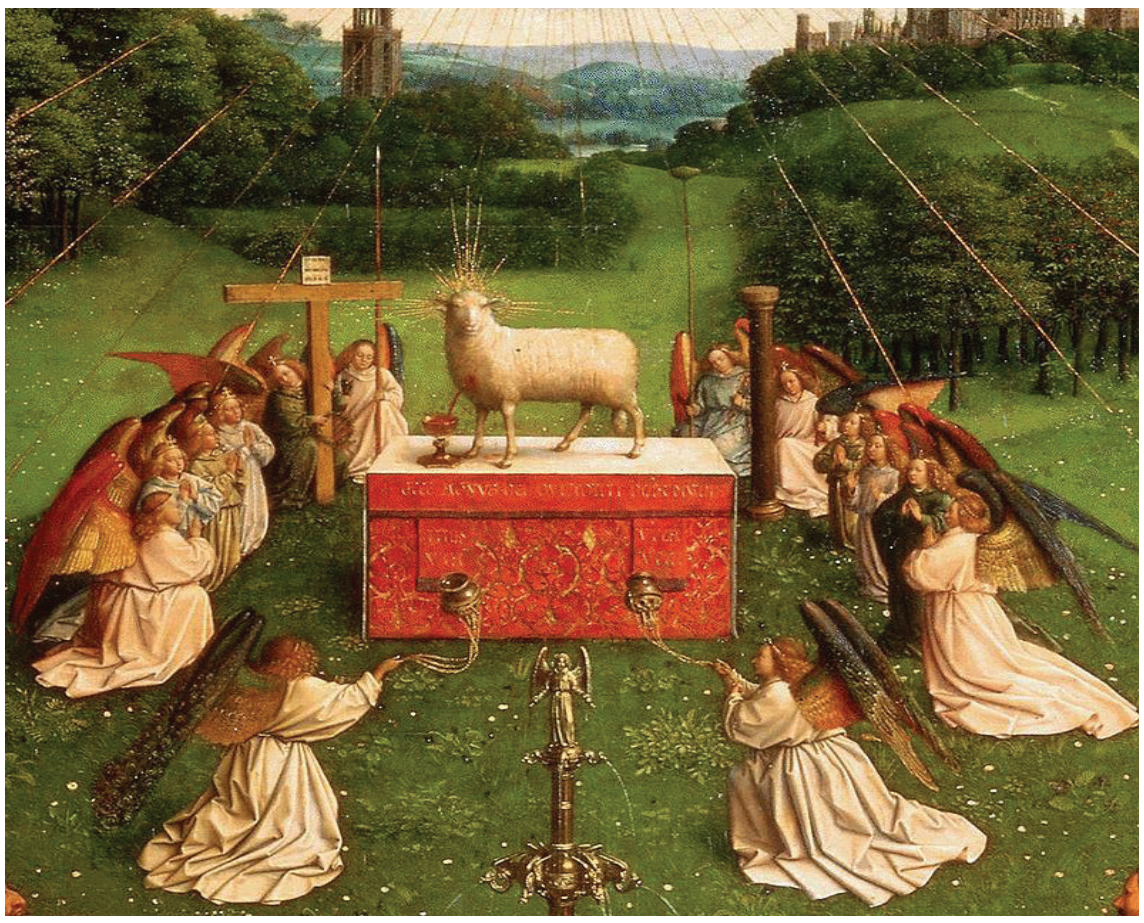
Con la festa del Battesimo del Signore, celebrata domenica scorsa, siamo entrati nel tempo liturgico chiamato «ordinario». In questa seconda domenica, il Vangelo ci presenta la scena dell'incontro tra Gesù e Giovanni Battista, presso il fiume Giordano. Chi la racconta è il testimone oculare, Giovanni Evangelista, che prima di essere discepolo di Gesù era discepolo del Battista, insieme col fratello Giacomo, con Simone e Andrea, tutti della Galilea, tutti pescatori. Il Battista dunque vede Gesù che avanza tra la folla e, ispirato dall'alto, riconosce in Lui l'inviato di Dio, per questo lo indica con queste parole: «Ecco l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo!» (Gv 1,29).

Il verbo che viene tradotto con «toglie» significa letteralmente «sollevare», «prendere su di sé». Gesù è venuto nel mondo con una missione precisa: liberarlo dalla schiavitù del peccato, caricandosi le colpe dell'umanità. In che modo? Amando. Non c'è altro modo di vincere il male e il peccato se non con l'amore che spinge al dono della propria vita per gli altri. Nella testimonianza di Giovanni Battista, Gesù ha i tratti del Servo del Signore, che «si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori» (Is 53,4), fino a morire sulla croce. Egli è il vero agnello pasquale, che si immerge nel fiume del nostro peccato, per purificarci.

Il Battista vede dinanzi a sé un uomo che si mette in fila con i peccatori per farsi battezzare, pur non avendone bisogno. Un uomo che Dio ha mandato nel mondo come agnello immolato. Nel Nuovo Testamento il termine «agnello» ricorre più volte e sempre in riferimento a Gesù. Questa immagine dell'agnello potrebbe stupire; infatti, un animale che non si caratterizza certo per forza e robustezza si carica sulle proprie spalle un peso così opprimente. La massa enorme del male viene tolta e portata via da una creatura debole e fragile, simbolo di obbedienza, docilità e di amore indifeso, che arriva fino al sacrificio di sé. L'agnello non è un dominatore, ma è docile; non è aggressivo, ma pacifico; non mostra gli artigli o i denti di fronte a qualsiasi attacco, ma sopporta ed è remissivo. E così è Gesù! Così è Gesù, come un agnello.

Che cosa significa per la Chiesa, per noi, oggi, essere discepoli di Gesù Agnello di Dio? Significa mettere al posto della malizia l'innocenza, al posto della forza l'amore, al posto della superbia l'umiltà, al posto del prestigio il servizio. È un buon lavoro! Noi cristiani dobbiamo fare questo: mettere al posto della malizia l'innocenza, al posto della forza l'amore, al posto della superbia l'umiltà, al posto del prestigio il servizio. Essere discepoli dell'Agnello significa non vivere come una «cittadella assediata», ma come una città posta sul monte, aperta, accogliente, solidale. Vuol dire non assumere atteggiamenti di chiusura, ma proporre il Vangelo a tutti, testimoniando con la nostra vita che seguire Gesù ci rende più liberi e più gioiosi.

Papa Francesco
Angelus, domenica 19 gennaio 2014



Jan van Eyck, Adorazione dell'Agnello mistico, polittico, Cattedrale di San Bavone, Gand (Belgio)

arteinchiesa

Mantegna a Torino: dipingere il Bambino Gesù

«Oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore […] troverete un bambino avvolto in fasce»(Lc,2,11-12). A Dio fatto uomo, nato per noi, l'arte cristiana ha guardato, rappresentandolo bambino, accanto alla madre, in maestà e inserendo presagi della morte e intrecciandoli al tema della Salvezza. Nelle opere della mostra a Palazzo Madama «Andrea Mantegna. Rivivere l'antico, costruire il moderno» (sino al 4 maggio), l'iconografia del Bambino Gesù presenta tale molteplicità di letture. Nella Sacra Famiglia con san Giovannino (1500, nella foto) Mantegna pone in primo piano i due bambini. A loro è data la centralità nella scena. Giuseppe e Maria sono a margine. Giuseppe ha lo sguardo lontano. Maria, col capo di profilo, è assorta a guardare nel pozzo, quasi immersa al suo interno. Eco della sorgente chiusa del Cantico dei Cantici (4,12), evoca il giardino - *hortus conclusus* medievale - e delle scene dell'Annunciazione. I bambini sono in piedi sul bordo del pozzo. Gesù è bambino e maestà, con la sfera del mondo in mano ed un abitino bianco trasparente, quasi una toga romana. Giovannino con il cartiglio indica Gesù. Di sfondo la ricchezza di un paesaggio di alberi e frutti. Nella tavola Madonna con il Bambino, san Giovannino e santi (1485), Gesù è eretto sulle ginocchia di Maria. A lei, pensosa, si appoggia il piccolo Giovanni in basso, guarda rapito Gesù. Analogo richiamo nella composizione di Madre e Figlio é nella Madonna dei cherubini (1485). Maria, assorta, il manto scuro sull'abito rosso, mostra il Figlio in piedi sul grembo. Attorno una cerchia di teste di angeli cantanti. La Madonna con il Bambino (1490) è una incisione con la Madre a terra, che abbraccia e avvolge col corpo il Bambino, secondo il tema iconografico della Madonna dell'umiltà. La Madre in maestà col Figlio in grembo è dipinta nella Pala Trivulzio (1497). Il Bambino paffuto e benedicente ha al collo un amuleto di corallo, rosso come il sacrificio e segno apotropaico portato dai bambini, già nell'iconografia religiosa medievale. Maria e Gesù sono racchiusi in una mandorla di teste d'angelo, a loro volta contornati da una quinta arborea con agrumi e uccelli. Un festone di foglie e frutta incorona in alto la Madonna con il Bambino e santi Gerolamo e Ludovico di Tolosa (1453); qui Gesù, in tunicella corta e fascia, punta i piedi sulla balaustra con la bocca aperta e gli occhi rivolti al cielo. Nato e morto per noi, così come nella Madonna delle cave (1490), sintesi di maternità e morte, come una Pietà, col roccioso Calvario, il Bambino con gli occhi al cielo e il corpo abbandonato in grembo alla Madre, che indica il costato dove sarà trafitto.

Laura MAZZOLI

La Liturgia

26 gennaio, domenica della Parola

Con la ripresa del Tempo ordinario, ci prepariamo a vivere la domenica della Parola, che sarà celebrata la terza domenica del Tempo ordinario, che quest'anno cade il 26 gennaio.

Già a conclusione del Giubileo straordinario della misericordia (2016), papa Francesco aveva affermato: «Sarebbe opportuno che ogni comunità, in una domenica dell'Anno liturgico, potesse rinnovare l'impegno per la diffusione, la conoscenza e l'approfondimento della Sacra Scrittura: una domenica dedicata interamente alla Parola di Dio, per comprendere l'inesauribile ricchezza che proviene da quel dialogo costante di Dio con il suo popolo».

Dopo alcuni anni in cui la data di questa celebrazione è stata lasciata alla libertà delle diocesi e delle singole comunità, ora, con la Lettera apostolica in forma di Motu proprio Aperuit illis, papa Francesco ha stabilito questa data fissa, «in un momento opportuno di quel periodo dell'anno, quando siamo invitati a rafforzare i legami con gli ebrei e a pregare per l'unità dei cristiani». Non si tratta, ricorda il Papa, di una mera coincidenza temporale: «celebrare la Domenica della Parola di Dio esprime una valenza ecumenica, perché la Sacra Scrittura indica a quanti si pongono in ascolto il cammino da perseguire per giungere a un'unità autentica e solida».

Nella sua lettera, papa Francesco invita le comunità a trovare il modo per vivere questa Domenica come un giorno solenne, intronizzando il testo sacro dell'Evangeliario, così da rendere evidente all'assemblea il valore normativo che la Parola di Dio possiede, sottolineando nell'omelia il valore della parola e l'importanza della stessa omelia; affidando il servizio della proclamazione a nuovi lettori, opportunamente formati; consegnando la Bibbia a gruppi particolari di fedeli. In particolare, si sofferma sulla responsabilità dei pastori riguardo la qualità spirituale e sacramentale dell'omelia: «per molti dei nostri fedeli, infatti, questa è l'unica occasione che possiedono per cogliere la bellezza della Parola di Dio e vederla riferita alla loro vita quotidiana». Da qui l'invito, già rivolto in *Evangelii gaudium*, a dedicare un tempo opportuno per la preparazione, a non improvvisare il commento delle sacre scritture, a non dilungarsi oltre misura con omelie saccenti o argomenti estranei, a parlare al cuore – aggiungiamo noi - senza che si abbia l'impressione di essere in uno spettacolo televisivo, davanti allo strillone o al mattatore di turno, così che la parola venga accolta «non come parola di uomini ma, qual è veramente, come parola di Dio» (1Ts 2,13).

La Domenica della Parola può essere inoltre l'occasione per inaugurare alcune iniziative extraliturgiche quali la lectio orante della Parola, in preparazione alla liturgia della domenica; la lettura continua della Bibbia; la formazione dei lettori.

In genere, la liturgia è poco attratta dalle domeniche a tema, che rischiano di soffocare il respiro ordinario dell'Eucaristia domenicale. In questo caso, con le dovute attenzioni, il tema non è affatto estraneo alla dimensione liturgica, che riconosce nella Parola la propria anima più profonda. Alla sapienza della comunità e dei suoi pastori spetterà l'arte non scontata di non soffocare la Parola con tante parole, ma di farle semplicemente spazio, come si fa spazio a qualcosa di importante, da mettere al centro.

Ufficio Liturgico diocesano